

N° 4 / AUTUNNO 2019

Alegre

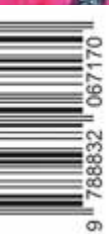
JACOBINITALIA.IT

JACOBIN

ITALIA

A stylized illustration of a city on fire. In the foreground, bright red and orange flames rise from the bottom. In the middle ground, a black silhouette of a person stands on a white roof. Behind the person, a white cityscape with several buildings and chimneys is visible. The background is a blue sky with a large, stylized hand holding a globe. The hand and globe are rendered in a halftone dot pattern with yellow and red colors. The top of the image has a solid red background.

Apocalypse No



DA JACOBIN MAGAZINE

La guerra è un racket

12 euro

Le frontiere dell'Antropocene

Ogni paradiso ha anche un muro di cinta, per molti di noi l'inferno è già parte della vita di tutti i giorni. Chiunque chiami a un'indifferenziata mobilitazione per evitare l'apocalisse spesso lo dimentica

U

📍 **Marco Armiero**
📍 **Ethemcan Turhan**

rsula Le Guin lo aveva detto chiaramente: la fantascienza non predice il futuro, piuttosto descrive il presente. Nel 2016 la popolare serie TV *Black Mirror* ha dedicato un episodio inquietante e rivelatore a xenofobia e migranti. Nell'immaginario distopico del telefilm, il governo è in grado di manipolare la mente dei cittadini inducendoli a vedere i migranti non come esseri umani ma come mostri da eliminare. Ancora meno fantascientifico *Elysium*, una produzione hollywoodiana del 2013 che racconta di come i ricchi abbiano abbandonato la terra, ormai ridotta a una gigantesca favela, per ritirarsi in un satellite artificiale, Elysium, salubre e provvisto delle più avanzate tecnologie. Malgrado l'ambientazione, *Elysium* racconta una storia che sembra più cronaca che fantascienza; nel film i disperati esiliati sulla terra cercano in tutti i modi di entrare clandestinamente in Elysium, dove c'è acqua buona, cibo in abbondanza e medicine.

In queste storie, la fantascienza combina le due grandi paure del nuovo secolo, quella ecologica e quella migratoria. D'altra parte, non sono solo le fantasie di qualche scrittore. A lungo la stima di 250 milioni di rifugiati climatici nel 2050 è stata la previsione più citata; oggi, tuttavia, l'Ipcc e tutti i maggiori istituti di ricerca che lavorano sul cam-

Marco Armiero e Ethemcan Turhan lavorano all'Environmental Humanities Laboratory, KTH Royal Institute of Technology, Sweden. Queste riflessioni sono maturate nel progetto di ricerca Occupy Climate Change!

biamento climatico e le migrazioni preferiscono asserire che non esistono stime attendibili. Ci sono, inoltre, diverse buone ragioni per essere quanto meno prudenti su queste previsioni di migrazioni climatiche bibliche. Anzitutto, esse ripropongono una lettura semplicistica delle relazioni tra cambiamenti ambientali e migrazioni, come se fosse possibile isolare una singola causa per spiegare perché si emigra. L'idea stessa di identificare le cause «naturali» delle migrazioni risulta non solo determinista ma profondamente cartesiana, come se davvero fosse possibile distinguere società e ambiente, capitalismo e natura. Infine, il limite di queste previsioni è proprio il loro essere previsioni, ovvero il loro riproporre una visione della crisi socio-ecologica tutta proiettata verso il futuro: come in tutte le profezie che si rispettano, l'apocalisse incombe sul nostro futuro e solo qualcuno è in grado di prevederne la dimensioni e i tempi. Come ha scritto il collettivo rivoluzionario Comitato Invisibile: «Inutile aspettare una svolta, la rivoluzione, l'apocalisse nucleare o un movimento sociale. Continuare ad aspettare è follia. La catastrofe non sta arrivando, è già qui. Stiamo già dentro il collasso di una civiltà. È dentro questa realtà che dobbiamo scegliere da che parte stare» (*La rivoluzione che viene*).

Provate a raccontarlo ai contadini che hanno vissuto il tifone Yolanda nelle Filippine, agli afro-americani intrappolati a New Orleans, ai nativi delle Carteret Islands, a tutti coloro che vivono negli slums globali senza area condizionata, acqua potabile e fognature, spazzati via dal fango o dalla gentrificazione, provate a raccontarlo a loro o alle popolazioni indigene decimate dal colonialismo che l'apocalisse è una profezia che mette in discussione il benessere delle generazioni future.

Il problema è che le narrative sull'apocalisse, che grossomodo si sovrappongono a quelle sull'Antropocene – l'era geologica dominata dall'azione umana – propongono un universalismo di maniera nel quale le retoriche sull'unità della specie e della casa comune – «una sola specie in un solo pianeta» – sono fondamentali per oscurare le disegualianze che in realtà gerarchizzano e razzializzano tanto la specie quanto la casa comune. Con il tragico incendio di Notre-Dame molti hanno usato la metafora della casa comune che brucia per chiamare a raccolta tutti nello sforzo di spegnere il fuoco. Per quanto questo richiamo alla solidarietà possa essere emotivamente forte, c'è qualcosa che non torna: sembra che quando sia in fiamme la casa diventi comune e tutti siano chiamati a spegnere l'incendio, ma quando si tratta di godersi la piscina e l'acqua potabile, allora la casa è molto meno comune, protetta da filo spinato e telecamere. L'incendio è una responsabilità di tutti ma i benefici sono appan-

naggio di pochi, proprio gli stessi che hanno appiccato il fuoco. Non è questa la metafora perfetta del discorso mainstream sull'Antropocene?

Come per la globalizzazione capitalista, che nasconde la violenza dei confini dietro retoriche di mobilità planetaria, così l'Antropocene basa la sua retorica universalistica sulla realtà di frontiere che separano e collegano spazi e comunità secondo logiche di sfruttamento, espropriazione ed esclusione. Come hanno spiegato bene Raj Patel e Jason Moore in *Una storia del mondo a buon mercato* (Feltrinelli, 2017), sono proprio le frontiere globali che forniscono manodopera a basso costo, energia, risorse e discariche a rendere possibile l'iper-mobilità di beni, capitali e delle élites globali. Sempre più

LA RETORICA
UNIVERSALISTICA
DELL'ANTROPOCENE
SI BASA SU FRONTIERE
CHE SEGUONO LOGICHE
DI **SFRUTTAMENTO**
ED ESPROPRIAZIONE

deterritorializzate, queste frontiere sono selettivamente permeabili, aperte a flussi di materiali e capitali, ma ermeticamente chiuse a corpi costruiti come inadeguati e indesiderati. Sono i confini stessi a produrre persone e luoghi altri, destinati a essere i materiali di scarto del benessere di pochi. Come ha scritto in modo molto efficace la scrittrice Rebecca Solnit, davvero è il muro a fare il giardino; la più piccola frattura nel muro di cinta è un attentato alla purezza

del paradiso, che per definizione nasce per sottrazione, tenendo fuori il resto. «Paradiso – scrive la Solnit – significa un giardino protetto da un muro di cinta e quando Adamo ed Eva sono espulsi dall'Eden, allora per la prima volta le sue mura diventano visibili nel racconto. Perché è da fuori che quelle mura davvero contano» (*Storming the gates*, UcPress, 2007).

Le mura, insomma, definiscono tanto i luoghi, paradisi e inferni, quanto le persone, cittadini del giardino e barbari alle porte. Per quanto il discorso dell'Antropocene proponga una sorta di solidarietà di specie, nella realtà non c'è specie o pianeta che tenga. I checkpoints del Nord globale chiariscono bene come l'universalismo non sopravviva alle frontiere. E mentre gli studiosi si interrogano su cosa significhi essere umani, o magari post-umani, nelle spire dell'Antropocene, alle frontiere del mondo ricco la cosa sembra molto più semplice da afferrare: è la copertina del passaporto ciò che determina cosa significhi essere umani (e non umani) nel Capitalocene, un nome decisamente più appropriato per questa nuova epoca dominata non da un generico soggetto «umano» ma da un particolare modo di produzione e consumo.

Lo Stockholm Resilience Center – il più importante centro di ricerca sulla resilienza – ha indicato le nove *planetary boundaries* (le frontiere planetarie) che la società dovrebbe non oltrepassare, pena la compromissione dell'esistenza umana sulla Terra. Se quelle del Resilience Center sono frontiere planetarie e implicano un'azione concertata dell'intera umanità, altre frontiere attraversano il Capitalocene, determinando la posizionalità di luoghi e persone dentro la crisi ecologica. È chiaro che la frontiera più evidente è quella che separa il Nord ricco dal resto del mondo, è il Mediterraneo, trasformato in una

gigantesca fossa comune, sono il Rio Grande e il deserto dell'Arizona, dove si infrangono tragicamente i sogni di tanti immigrati sudamericani.

Negli Stati Uniti di Trump e in tanti paesi europei, in prima linea nell'Italia a trazione leghista, l'estrema destra sovranista si concentra su quelle frontiere: i confini vanno protetti e i migranti respinti. Il discorso sovranista e xenofobo propone un noi facile che apparentemente si manifesta nella contrapposizione tra chi appartiene alla comunità nazionale e chi ne è estraneo; meglio ancora se questa differenza si incarna in corpi diversi per il colore della pelle. Il noi facile della destra xenofoba vuole produrre l'illusione di appartenere a una comunità globale privilegiata, coprendo il fatto che confini e muri non sono solo alle frontiere del Nord ricco, ma attraversano le nostre città, scuole, percorsi di carriera e persino i nostri corpi. Chi vive a Gela, in Sicilia, nella Terra dei Fuochi in Campania, oppure a Marghera o Taranto sa bene cosa significhi vivere dalla parte sbagliata del muro del privilegio che produce ricchezza per pochi e contaminazione per tanti.

Controllare le frontiere nazionali e riprodurre discorsi razzisti non porterà in alcun modo a una maggiore equità. È sicuramente un grandissimo successo culturale del capitalismo che i subalterni siano occupati a incolpare

gli immigrati per i loro problemi invece di rivendicare servizi e una più equa distribuzione delle ricchezze. Qualcuno ha detto che è più facile essere pro-immigrati per le classi agiate, per coloro che vivono nei migliori quartieri, che non aspetteranno mai un alloggio popolare, che non saranno mai in fila per vedere un medico in ospedale, né manderanno i loro figli alla scuola pubblica di quartiere. Qualcosa di molto simile è stato detto tante volte riguardo all'ambiente: solo quando il ventre è pieno ci si può permettere il lusso di pensare alla natura. Decenni di lotte e ricerca sulla giustizia ambientale hanno dimostrato che questo non è vero. È tempo di iniziare a lavorare sulle alleanze tra le comunità su-

balterne del Nord e del Sud del mondo. Escludere qualcuno dai diritti sociali non rende questi diritti più solidi. Come spiega vividamente una vignetta satirica molto popolare, siamo in una situazione in cui i ricchi si sono accaparrati tutti i biscotti mentre dicono ai poveri di fare attenzione perché l'immigrato sta rubando l'unico biscotto rimasto. Uno degli slogan del movimento pro-immigrati recita: «il nemico arriva in Mercedes, non sul gommone».

Accogliere gli immigrati non è solo un atto di umanità ma anche una strategia politica, un tentativo di costruire alleanze contro quell'1% che sfrutta non solo gli immigrati ma il 99% delle persone. Dopotutto, la cura della nostra umanità attraverso atti di solidarietà e la ricerca di alleanze nelle differenze è di per sé un esercizio rivoluzionario in un sistema sociale altamente mercificato, ossessionato dal profitto e scientemente organizzato intorno all'individuo. Perché quella sovranista è solo un'illusione: l'altro sembra dalla parte opposta del muro ma in realtà è ovunque in una riproduzione incessante di nemici ed estranei. Quando ci accogeremo di essere dall'altra parte del muro, non ci sarà più nessuno ad aprire le porte per lasciarci entrare. 🇮🇹